

Art.18: la tecnica del “saggio del cocomero” applicata ai lavoratori

1. Quello che la compagine del Governo di centro-destra sta sperimentando con la legge delega sul mercato del lavoro e la sua riscrittura (parziale) – tramite il nuovo art. 10 d.d.l. delega approvato dal consiglio dei ministri il 14 marzo c.a. – è la tecnica del “tassello” che i contadini o gli acquirenti usano fare sul cocomero per vedere se è “rosso e maturo” e quindi “mangiabile” nel suo complesso ed integralmente.

E’ una tecnica nota ai contadini, molto praticata a favore degli acquirenti in passati tempi di correttezza ed ora sempre meno - preferendo (nell’ottica tutta italiana di “affibbiare la fregatura”) dar corso alla vendita all’oscuro dei propri prodotti al cliente - al fine di far prendere atto della bontà e stagionatura dell’anguria. Una volta che il “tassello” è stato fatto e se risulta positivo, ne segue l’acquisto *in toto* per la gustosa scorpacciata, in famiglia o fra compagni di merenda.

Ecco, il Governo, sta attuando questa stessa tattica: se passa nell’ordinamento lavoristico la modifica – che esso definisce “soft” – dell’art. 18 dello Statuto dei lavoratori, ne seguirà una poderosa destrutturazione dell’ordinamento previgente, con un regresso delle condizioni civili, sindacali e di civiltà giuridica fino a ritornare alle condizioni documentate nell’indagine parlamentare “*conoscitiva sulla situazione dei lavoratori nelle aziende*” del 26-27 marzo 1969, propedeutica all’approvazione dello Statuto dei lavoratori, finalizzato all’affermazione della dignità e libertà degli stessi ed a bandire definitivamente le accertate pratiche vessatorie datoriali. Il “libro bianco” dell’ottobre 2001 – d’altra parte – dichiara e documenta i propri obiettivi iperliberistici, certo con tecnicismo ma in maniera tutt’altro che nascosta.

Ha ragione allora Cofferati quando afferma che se non si pone argine al “buco” praticato – tramite la soppressione applicativa dell’art. 18 - alla diga dei diritti acquisiti che il Governo sta facendo franare, l’acqua investirà tutti, e i lavoratori resteranno sommersi da una valanga di nuove modificazioni normative (quelle delineate dal “libro bianco”) di segno arretrante per i lavoratori, di cui la modifica dell’art. 18 oggi in discussione è solo la punta dell’iceberg o il tassello di un cocomero da trangugiare, poi, per intero.

D’altra parte già E. Scalfari (nell’articolo di fondo de “la Repubblica” del 17 marzo c.a.) aveva paragonato la mossa del Governo a quella della “*apertura del gioco in una partita a scacchi*”, affermando che “*quello dei giocatori che “subisce” l’apertura di gioco continuerà a subire l’iniziativa dell’avversario fino al termine della partita*”. La nostra è, quindi, solo una variante immaginifica dello stesso concetto. Bisogna capire che l’esigenza di contrastare - efficacemente ed incisivamente - l’offensiva del Governo di centro/destra, risponde alla necessità di impedire che la serie delle conquiste di civiltà giuridica nel campo dei diritti dei lavoratori venga “integralmente” riassorbita ed annullata, riportandoci indietro di oltre 50 anni (con buona pace delle vite spese nella lotta dai vari Di Vittorio, Brodolini, Lama ed altre persone rispettabili come loro di cui, per motivi di spazio, non possiamo fare l’elenco). In buona sostanza l’azione sferrata (in connubio) da Governo e Confindustria vuole riaffermare quello che anche alcuni dottrinari predicano da tempo (oggettivamente non partecipi per estraneità alla concreta vita aziendale e per la loro condizione di stabilità d’impiego nella P.A., dei travagli e delle sorti dei lavoratori): bisogna riaffermare che il lavoro subordinato è tale, come dice la terminologia, in quanto svolto “sotto padrone” (datore di lavoro, persona fisica, o impresa, persona giuridica, che sia) e se non si è graditi, se si pretendono dei diritti di opinione difforme, di attivismo sindacale, di sicurezza sul lavoro, insomma se per tutto ciò non si va genio al “padrone” perché non si è disposti ad

infoltire da “soldatini di buon comando” i suoi plotoni, è giusto e legittimo essere mandati a spasso e compensati per il “disagio” della perdita del posto con una manciata di soldi (giacché tutto si mercifica, secondo questa mentalità).

2. Alcuni di questi dottrinari hanno sposato da tempo l’ineluttabilità dello spiegamento della “flessibilità” sulla classe lavoratrice – in contrapposizione al valore della “stabilità”, che è valore indiscusso in campo economico e non si capisce perché non lo debba essere nell’ambito sociale dei “rapporti di lavoro”, settore in cui si ama sostituire la “flessibilità-precarietà” - e tanto se ne sono fatti portavoce che hanno cercato di accreditare quello che oggi sentiamo profferire ad un intervistatore (cfr. “la Repubblica” del 19.3.2002, p. 15) dal Consigliere di Confindustria per il Mezzogiorno, il giovane Francesco Rosario Averna (quello dell’omonima azienda dell’amaro): *“Molti ignorano un fatto: al Sud è praticamente impossibile che il magistrato dichiari ‘giusta’ la causa di un licenziamento. Data la cronica mancanza di lavoro, l’interpretazione forzata della magistratura è di tipo ‘sociale’. Potrei citarle molti casi.”* Noi invece, che ci occupiamo di giurisprudenza pressoché a tempo pieno, leggiamo sentenze ben fatte ed imparziali redatte dai magistrati del Sud, e se di qualcosa dobbiamo lamentarci è, da una parte, l’eccezionale lungaggine di taluni procedimenti (uno che seguiamo, iniziato nel 1991, è – a distanza di 11 anni - ancora in primo grado in Puglia, probabilmente per le indirette pressioni su un magistrato da parte del legale di un dissestato Istituto di credito, cui vengono accordati rinvii suscettibili di denuncia al CSM per la deferenza verso la parte imprenditoriale), dall’altra, l’aver riscontrato, specie a livello di Corte d’Appello, un eccesso di sensibilità epidermica verso le lesioni (reali, presunte o enfatizzate) della c.d. “immagine” dell’impresa, suppostamente lesa dal diritto di critica del dipendente, per questo drasticamente licenziato (abbiamo in mente una sentenza che ha giustificato il licenziamento di un mobbizzato da un’azienda pubblica che, con i nervi oramai saltati, si era determinato ad affiggere sulla porta del suo ufficio un’intervista giornalistica in cui denunciava pubblicamente la propria condizione dell’essere pagato con i soldi dei contribuenti per non fare niente, in quanto confinato, dopo il demansionamento, nella più completa inattività).

E qui al Sud – lo si desume dalla soddisfazione del consigliere di Confindustria – il Governo ha, pertanto, sottratto con la riscrittura dell’art.10 del d.d.l. di legge delega, al potere giudiziario (“parziale” per motivi sociali, secondo l’esponente confindustriale) la possibilità di sanzionare il licenziamento ingiustificato con il diritto alla reintegra, ex art. 18 Stat. lav. Con la conseguenza che, mentre al Nord ed al Centro del Paese, i lavoratori licenziati ingiustificatamente potranno essere reintegrati nel posto di lavoro (secondo il giusto principio per cui la situazione *quo ante* deve essere ripristinata al riscontro di invalidità del provvedimento di recesso, in base all’applicazione del brocardo *“quod nullum est nullum effectum producit”*), il lavoratore del Sud – incappato nello stesso evento – viene privato del rimedio della reintegra (la c.d. “stabilità reale”) e gli si lascia solo quello di natura c.d. “obbligatoria”, consistente nella “monetizzazione” del licenziamento ingiustificato. A nostro avviso la sottrazione (anche se temporanea o sperimentale) dello stesso rimedio giudiziario in capo ai cittadini-lavoratori, diversificati nel diritto al lavoro e nell’incisività del diritto di difesa, rispettivamente ex artt. 4 e 24 Cost., sulla base della localizzazione regionale non può non risolversi che in un vizio di costituzionalità, per contrasto con la chiara dizione dell’art. 3 Cost. secondo cui *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”* (ivi inclusa l’allocazione territoriale regionale).

Quindi, la riscrittura dell'art. 10 – laddove limita la deroga applicativa dell'art. 18 ai contratti a termine trasformati in contratti (precari) a tempo indeterminato dei lavoratori dipendenti “*dai datori di lavoro privati e degli enti pubblici economici operanti nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia*” - è una “toppa peggiore del buco”!

Se non temessimo di essere accusati di “razzismo” geografico, ci verrebbe – tuttavia - la voglia di dichiararci soddisfatti di questa soluzione “discriminatoria” fra lavoratori del Centro-Nord e del Sud: in astratto non è forse salutare - per una ripresa di coscienza (la c.d. “fine della sbornia” berlusconiana) - che proprio le regioni del Sud che sono state il “serbatoio” dei voti del governo di centro-destra assaggino quanto poco fondata era l'illusione che un “imprenditore” facesse (oltre al suo, come ha fatto, in questi primi mesi, con tutta evidenza) anche gli interessi dell'opposta classe sociale dei “lavoratori”?

3. Ritornando alla considerazione per cui - secondo noi ed in buona e non isolata compagnia – la tecnica del “saggio” del cocomero testé sperimentata è propedeutica ad un “riassorbimento” indiscriminato di una serie di diritti dei lavoratori, va segnalato che a consolidare il nostro convincimento militano le lamentazioni degli esponenti confindustriali (i c.d. “falchi”) i quali – nell'apprezzare la coerenza del governo – si dolgono, tuttavia, che essa si sia rimasta circoscritta alla “minuzia dell'art. 18” [cioè a sottrarre la tutela reintegratoria per solo tre ipotesi: aziende in emersione dal sommerso, aziende determinatesi a superare la soglia dei 15 dipendenti, contratti a tempo indeterminato (precari, non già stabili, come vengono falsamente designati!) frutto di trasformazione di contratti a termine nelle regioni del Mezzogiorno]. Infatti, poiché “l'appetito vien mangiando”, taluni di essi già mettono le mani avanti dichiarando che gli attesi effetti sull'occupazione non saranno dirompenti (e sono, quindi, necessarie addizionali misure). Già, perché conviene ricordare all'opinione pubblica che la sottrazione della tutela reintegratoria ex art. 18 (equivalente a licenziabilità ingiustificata, risarcibile monetariamente) viene sbandierata da chi – con una faccia che se trasformata in cartapesta farebbe bella mostra in una maschera di Carnevale di Viareggio – sostiene che “*mentre loro (i sindacati, n.d.r.) intendono riempire le piazze, noi (imprenditori, n.d.r.) intendiamo svuotare gli scantinati per far posto nelle fabbriche ai disoccupati*”. Come se il provvedimento agevolativo della “licenziabilità facile” avesse come corrispettivo matematico - quasi per equazione - l'incremento dell'occupazione giovanile, da parte delle imprese che operano (del tutto indisturbate e tranquille) nel sommerso o per le quali l'impulso ad incrementi d'organico oltre le 15 unità fosse frenato dal timore di contrarre un vincolo indissolubile con i lavoratori assunti.

Siccome già in ambito imprenditoriale si è fiutato che il governo sta vendendo all'opinione pubblica una “patacca” – l'incremento dell'occupazione - i più avveduti tra i rappresentanti imprenditoriali hanno già detto che la misura del provvedimento derogatorio dell'art. 18 è modesta: bisognerebbe, per un reale incremento dell'occupazione da parte delle piccole imprese, far saltare la “soglia dei 15 dipendenti” giacché ad essa sono correlati legislativamente altri vincoli ed oneri per le imprese in questione. Al superamento della “soglia dei 15 dipendenti” si rileva come si accompagnino (oltre al rimedio reintegratorio, ex art. 18 S.d.l.) i seguenti oneri per la piccola impresa (cfr. articolo di Fiammeri, “Emersione dal nero, la scommessa”, in “Il Sole-24 Ore.com”, del 15.3.c.a.): il diritto alla “*costituzione in azienda delle Rappresentanze sindacali aziendali*” (ex art. 35 e 19 S.d.L.), l'assunzione di disabili (1 unità fra 15 e 35 dipendenti, 2 unità fra 36 e 50, 7% dei lavoratori occupati, oltre i 50 dipendenti, cfr. art. 3 l. n. 68/1999), il dover avere a che fare con “*il rappresentante della sicurezza*” eletto o designato tra i componenti della RSA (ex art.18

d.lgs. n. 626/1994), il dover tenere riunioni periodiche “di prevenzione e protezione dai rischi” (ex art. 11 stesso d.lgs. n. 626).

Quello che in realtà il centro-destra e gli imprenditori traggono è “scrollarsi di dosso” i doveri codificati nel tempo dal nostro diritto sindacale e del lavoro. Non si vuole avere un interlocutore sindacale in azienda, non si vuole partecipare agli “obblighi di solidarismo sociale” (assunzioni di disabili o di categorie protette), non si vuole controllori sul tema della “sicurezza” in azienda. Insomma si vuole avere mano libera in tutto e per tutto ed, al tempo stesso, fruire dei benefici da parte dello Stato con i denari dei contribuenti. L’unico obiettivo che essi perseguono è il profitto, indifferenti a qualsiasi atto socialmente necessitato dall’appartenenza ad una convivenza civile (già segnalata refrattarietà al solidarismo) e ad una Repubblica con la sua Costituzione e le sue leggi.

4. Potremmo dire che questo è un obiettivo coltivato dalle piccole imprese, giacché le grandi non beneficiano delle iniziative del governo Berlusconi, sollecitato dalla gestione confindustriale di D’Amato. Ma poiché le medie e le grandi imprese, sia industriali, sia commerciali sia del terziario, si sono affidate alla gestione dei rappresentanti delle piccole imprese – né si dissociano con quel vigore che dovrebbero, anzi tramite le loro associazioni di categoria (incluse Ania, Abi, Confartigianato, Confagricoltura e naturalmente Confindustria) hanno il 26 marzo sostanzialmente sollecitato il Governo ad “*assumere le sue decisioni*” dopo una ripresa del dialogo sociale in cui il sindacato si deve presentare “*senza pregiudizi e veti*” (sic!) – il sindacato, nella sua controffensiva e nella serrata dialettica che ne seguirà sui posti di lavoro (con il riaccendersi, purtroppo, di una conflittualità quotidiana in funzione difensiva), farà bene a non fare alcun “distinguo” tra piccole e grandi imprese né a dar corso ad operazioni di “sconto” verso le grandi imprese, colpevoli di non aver frenato il “manovratore” e di essersi imbarcate sulla stessa nave per la stessa traversata.

Quanto poi allo strombazzato effetto di “incremento occupazionale” che le misure - che si conoscono e quelle che il governo si dovesse eventualmente riproporre di aggiungere in futuro - dovrebbero comportare, nutriamo la certezza che nessuna misura “stanerà” le aziende dal sommerso né le determinerà allo sperato aumento occupazionale (ed il c.d. monitoraggio ne offrirà, se gestito con garanzie di obiettività, una indiscutibile conferma). Se sommiamo alla natura intrinseca dell’essere - le piccole imprese - aziende di tipo familiare, con il fatto dell’essere per la gran parte allocate al Sud, la mentalità che ne esce quale “cultura gestionale” è tale che risulta preclusa *ab origine* qualsiasi modificazione d’organico di segno minimamente apprezzabile. Alla cultura gestionale familiare – che inibisce lo stimolo a dilatare le dimensioni delle imprese in quanto suscettibile di farle uscire dal controllo gestionale del nucleo familiare - si coniuga e si aggiunge una tradizione (estesa e diffusa specialmente in quelle regioni del Mezzogiorno) di evasione, di prassi di sfruttamento del fattore lavoro, di illegalità dal lato fiscale e della varia legislazione statale, di difficilissima estirpazione o induzione all’abbandono, perché situazione comoda, conveniente e lucrativa. Questo aspetto è stato così ben colto da E. Scalfari che, per comodità e piena condivisione, ne riportiamo il pensiero: “...il sommerso...non ha alcuna intenzione di emergere. Si sente protetto dalla sua imprendibilità contributiva, fiscale, salariale. E infatti se ne rimane acquattato nei suoi anonimi rifugi nonostante le proroghe e gli sconti di più in più consistenti che il ministro Tremonti offre e concede di mese in mese, di settimana in settimana, allungando all’infinito i termini di scadenza per l’emersione. I sommersi sarebbero forse (forse) disposti ad emergere solo a patto di conservare per sé e per i propri eredi e successori uno specialissimo statuto permanente che gli garantisca tutte le franchigie

delle quali godono attualmente. Ma mentre questa è la richiesta e la contropartita desiderata, gli stessi richiedenti si rendono ben conto che un siffatto statuto permanente senza limiti di tempo andrebbe a sbattere contro il dettato costituzionale e contro le direttive europee che non ammettono sul mercato una categoria di soggetti privilegiata da una condizione così speciale. Perciò i sommersi non emergono e non emergeranno. Ci vuol altro per convincerli che non l'esenzione dal reintegro del dipendente licenziato senza motivo.” (in “Governo e D’Amato uniti nella lotta”, articolo in “la Repubblica” del 17.3.2002, p. 1-17). Quest’aspetto d’insufficienza sembra potersi cogliere anche nelle affermazioni del presidente dell’Assolombarda Perini, laddove sostiene che le aziende sotto i 16 dipendenti sono 3 milioni e mezzo, di cui solo 88 mila (a livello nazionale) tra i 10 e 15 dipendenti, mentre quasi 2 milioni oscillano tra uno e nessun addetto (cfr. Picchio, in “Parte da Milano la crescita delle Pmi”, in “Il Sole-24 Ore.com” del 15.3. c.a.). Nell’articolo si nota come solo le 88 mila *“hanno una dimensione tale...da poter usufruire della nuova norma”*, - invero un po’ poche (n.d.r.!) - mentre il resto dei 2 milioni di imprese sottodimensionate è del tutto insensibile ad essa, tant’è che nonostante la grossa distanza dai 15 dipendenti non hanno provveduto ad alcun parziale accorciamento di essa, con un incremento di unità che le avrebbe comunque mantenute al di sotto dell’applicazione della soglia dimensionale che attiva, ex art. 18 S.d.l., la “tutela reintegratoria”.

In questo clima in cui si tenta di convincere la pubblica opinione – è stata infatti preannunciata dal Governo una campagna mediatica a tal fine - che l’ostilità del sindacato è tutta politica (l’accusa è indirizzata alla Cgil di Cofferati), supportando l’opinione con il fatto che il governo Berlusconi sta facendo ora quello che si erano riproposti di fare D’Alema, quand’era presidente del Consiglio, e la stessa Uil [ed allora, si dice: *“perché tanta enfasi verso le riforme del Governo, visto che rispetto ad allora non c’è niente di nuovo”* (cfr. articolo di Mascini, “D’Amato: l’obiettivo è creare lavoro”, in “Il Sole-24 Ore.com” del 15.3. c.a.)], non possiamo che replicare in questi termini: a) D’Alema, mal consigliato dai teorici della flessibilità, ritirò le proposte (che Cofferati ha apertamente valutato al Congresso di Rimini essersi risolte in un “gran danno” per la sinistra, anche in ragione della strumentalizzazione da altri effettuate); b) avranno, poi, pure un loro significato le contestazioni cui lo stesso D’Alema è stato sottoposto dal regista Nanni Moretti e dai professori e dagli studenti fiorentini nonché gli ironici striscioni *“D’Alema portaci con te in America”* che abbiamo visto sbandierati nei cortei dopo che lo stesso aveva comunicato la sua determinazione di effettuare un giro di conferenze nelle Università americane. Infine, elemento ultimo ma tutt’altro che insignificante – *last but not least*, in inglese – è che tali iniziative provengono da un governo le cui movenze sono state tutte indirizzate alla cura e risoluzione di problemi ed interessi propri e delle classi sociali medio/alte, talché il nuovo provvedimento è organico ad un disegno di regressione per i lavoratori e per gli organismi di rappresentanza dei loro interessi, che va respinto dai destinatari, sprezzantemente designati dagli esponenti governativi come “la piazza” quando invece è una rispettabilissima porzione di “popolo sovrano” che manifesta democraticamente il proprio dissenso contro chi gli vuole sfilare un “diritto di civiltà giuridica”. Sottrazione che si atteggia solo come prima mossa per una più corposa e consistente privazione di altre prerogative che sono andate a costruire nel tempo un edificio giuridico di civilissimi diritti di dignità, ottenuti dai lavoratori non per liberale concessione ma attraverso una paziente lotta quotidiana ed un impegno di loro nobilissimi esponenti che hanno speso le loro vite nella costruzione dell’edificio contenitore di tali valori irrinunciabili.

Si obietta che tali diritti sono garantiti agli “*insiders*” (già occupati) e ne sono privi gli “*outsiders*” (quelli che sono al di fuori dell’occupazione o impiegati nei lavori c.d. atipici): la soluzione è, come più volte ripetuto, quella non già della “egualizzazione” per sottrazione a tutti dei diritti acquisiti, ma possibilmente l’estensione degli stessi a chi ancora non li possiede. Vale quindi la pena di impegnarsi in un referendum popolare, abrogativo dell’eventuale modifica che il governo riuscisse ad introdurre, congiunto ad una iniziativa legislativa (c.d. “Statuto dei nuovi lavori”) finalizzata all’estensione ai lavoratori atipici (nel cui mondo il sindacato fa difficoltà ad introdursi ed a gestirne problematiche ed interessi) dei diritti di civiltà giuridica e di dignità conquistati dagli occupati. O almeno di sedersi ad un tavolo in cui rimodulare – senza rinunzie a diritti di civiltà giuridica – le garanzie per l’intera compagine dei lavoratori, resa variegata da un eccesso di flessibilità in entrata (non solo risultante in fatto ma legislativamente recepita e codificata dai precedenti governi) che ha dilatato e moltiplicato a dismisura le tipologie di prestazione lavorativa, portando il nostro Paese ad emulare improvvidamente il modello della c.d. “americanizzazione senza radici” – cioè del liberismo selvaggio – per giunta senza adeguati supporti e strumenti di solidarietà e sostegno sociale.

Mario Meucci

Roma, 27 marzo 2002